

Carlo Salzani, *Introduzione a Giorgio Agamben*, Genova, il melangolo, 2013, pp. 197, euro 15,00

Le categorie politiche tradizionali stanno perdendo la presa sulla realtà. "Popolo", "democrazia", "diritto" hanno assunto aspetti inquietanti quanto i loro opposti ed è difficile ormai contrapporre semplicemente gli uni agli altri. Uno tra i filosofi che più ha contribuito all'urgente ridefinizione del vocabolario politico attuale è Giorgio Agamben, sulla cui opera esce ora un'*Introduzione* di Carlo Salzani che fa seguito a diverse pubblicazioni analoghe in inglese.

Nonostante la difficoltà di riassumere l'articolato pensiero di Agamben, questa *Introduzione* è utile per avere una panoramica sulle tematiche che lo caratterizzano e per una ricostruzione storica che non tralasci le amicizie intellettuali che hanno segnato la sua formazione: da Pasolini a Calvino, da Foucault a Debord, da Nancy a Derrida.

La maggior parte del libro è dedicata al progetto *Homo Sacer*, che impegna Agamben dal 1995 in un'archeologia del potere che insegue da ben sette volumi.

Agamben constata come la sfera del diritto sia entrata in una pericolosa zona d'indistinzione: se nel diritto costituzionale classico si tenevano ben distinti il normale vigere della legge dalla sua eccezionale sospensione nello stato di emergenza, si assiste ora a una loro sovrapposizione. Questo stato di eccezione permanente si alimenta di situazioni di costante crisi e pericolo, e sta mutando sostanzialmente il quadro in cui viviamo. La genealogia di un tale stato di cose indica nel nostro paese uno dei suoi laboratori per eccellenza. Il ricorso allo stato d'assedio, sotto varie forme, è stato infatti lo strumento ordinario della gestione dei conflitti sociali in Italia dalla sua nascita a oggi. Allo stesso modo i campi di concentramento preesistevano al nazismo, che li ha spinti al parossismo, e non scompaiono con esso. Anzi, si assiste attualmente alla preoccupante proliferazione di strutture in qualche modo assimilabili ai "campi", come Guantanamo, i Cie o le zone militarizzate. Questa conseguenza dello stato di eccezione, vigente quantomeno dal 2001, assottiglia sempre più gli spazi della democrazia nella sua paradossale lotta in difesa del diritto, e finisce per rivelare le minacciose strutture profonde della stessa civiltà giuridica.

Un altro importante aspetto messo in luce da Salzani è il conseguente sforzo di Agamben di separare politica e diritto: si tratta di due piani che vengono spesso confusi, come nell'opposizione fra potere costituito e potere costituente che caratterizza la riflessione di Toni Negri, che resta in definitiva prigioniera della logica della sovranità. Propriamente politico non è, per Agamben, il movimento che crea il diritto, ma la vita politica senza presupposti della comunità che crea i suoi modi di essere, una vita politica inseparabile dalle esistenze singolari.

Agamben attualmente sta provando a pensare questa forma-di-vita svincolata dalla sovranità che intravede in taluni movimenti recenti come quello di piazza Tienanmen. Emerge così una sorta di "archeologia dell'autogestione" (intrapresa con *Altissima povertà*, Neri Pozza 2011) nella lunga storia sconfitta di quei movimenti ereticali che hanno tentato di fondare la vita comune non sulla proprietà ma sul libero uso, non sulla forza della legge ma sulla vita secondo regole.

Ermanno Castanò

Aldo Marchetti, *Fabbriche aperte. L'esperienza delle imprese recuperate dai lavoratori in Argentina*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 214, euro 18,00

Nel vivo della crisi che nel 2000-2001 ha portato al collasso lo stato argentino, l'Università di Buenos Aires ha lanciato il *Programa Facultad Abierta* – che risuona nelle *Fabbriche aperte* del titolo del volume – avviando una pratica di ricerca congiunta tra docenti, studenti e lavoratori delle imprese recuperate con lo scopo di studiare l'evoluzione di un'esperienza di autogestione che per dimensioni e durata presenta caratteri di assoluta novità nella storia del movimento operaio. Durante l'Otto e il Novecento, infatti, l'occupazione di insediamenti produttivi si è ripetuta in molti scenari di crisi economica e politica, sia in Europa che in Asia e in Sudamerica, specie in concomitanza di guerre e rivoluzioni, ma si è sempre trattato di esperienze disperse, limitate nel tempo, represses, confluite nel cooperativismo o sottoposte al controllo dello stato. A più di dieci anni dal crac finanziario, invece, il caso argentino non si è esaurito e mostra una inedita capacità di tessere legami solidali tra imprese in autogestione e territori, di connettersi a reti sociali ed economiche alternative al binomio stato-mercato capitalistico e di proiettare il proprio prestigio al di fuori dei confini nazionali con l'ambizione di sperimentare un modello di "workers economy" centrato sulla difesa della dignità del lavoro e sull'esigenza "umana" di ricreare una nuova socialità e forme di scambio svincolate dalla logica della mera massimizzazione del profitto (cfr. Lorenzo Guadagnucci, *Il nuovo mutualismo*, Feltrinelli, 2007).

Il lavoro di Marchetti, frutto di due periodi di permanenza a Buenos Aires e in Patagonia nel 2012 a contatto con la vita interna di otto fabbriche recuperate, si innesta proficuamente in questo filone di ricerche partecipate e dà conto del ricco e articolato dibattito teorico e politico scaturito in America latina dal movimento delle *Empresas recuperadas pos sus trabajadores* (Ert) e dalle sue molteplici forme di rappresentanza, cresciute in un rapporto dialettico e conflittuale con il sindacato tradizionale. Sono due le parole chiave della ricostruzione delle origini, delle dinamiche e delle criticità di questa complessa vicenda di lotta e di organizzazione in continuo mutamento proposta da Marchetti: ambivalenza e peculiarità. Nate come reazione disperata dei lavoratori all'abbandono e allo svuotamento delle aziende da parte dei legittimi proprietari, le fabbriche recuperate si sono trasformate, sulla spinta dei movimenti sociali, in un percorso di istituzionalizzazione di una forma "altra" di impresa che ha finito per mettere lo stato di fronte al conflitto tra diritto al lavoro e al sostentamento e difesa della proprietà privata. Per sfuggire alle incertezze del quadro normativo, molte Ert hanno assunto lo statuto di cooperative, ma l'analisi ravvicinata del loro funzionamento (cfr. in particolare il capitolo V) evidenzia notevoli peculiarità sia nelle modalità di gestione interna a democrazia partecipata, sia nelle forme di collaborazione a rete tra imprese recuperate che nell'organizzazione della rappresentanza.

L'incontro tenuto a Marsiglia nel febbraio del 2014 tra i lavoratori recuperati d'Europa e alcune università latinoamericane segnala la crescente diffusione del fenomeno anche nel vecchio continente, sollecitando ricerche comparative sui vari casi nazionali (cfr. *Work 'n' roll*, «Alias», 1° marzo 2014, pp. 1-4).

Monica Pacini

Andrea Hajek, *Negotiating Memories of Protest in Western Europe. The Case of Italy*, London, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 232, sterline 50,00

L'uccisione di Francesco Lorusso da parte di un carabiniere (11 marzo 1977) e gli scontri che ne seguirono furono un grande trauma per la vita politica di Bologna, e non solo. Oggetto del libro di Hajek non è tanto la ricostruzione degli eventi, ma la sedimentazione della loro memoria in diversi soggetti sociali e politici: la famiglia, i compagni, il Pci e le istituzioni locali. La memoria dei familiari ha messo l'accento sugli ideali di Francesco, al fine di renderne la figura più "accettabile" a quella parte dell'opinione pubblica che lo considerava un violento, morto in uno scontro dove si era usata violenza in entrambe le direzioni: la polizia sparando, gli studenti lanciando molotov. I «compagni di movimento» – come l'autrice definisce i compagni di militanza politica di Lorusso – e chi negli anni si è considerato erede del movimento del '77 hanno posto l'attenzione sulle continuità, sia di ciò che ne ha causato la morte (repressione, "chiusura" del sistema politico alle istanze del movimento, precarietà), sia sul valore degli ideali che Lorusso rappresentava: la lotta per una società più giusta.

Il Pci, che nel '77 era in contrapposizione al movimento, successivamente mutò parzialmente posizione. La morte di Lorusso venne paragonata a quella delle vittime di azioni armate delle organizzazioni di sinistra (come Graziella Fava, intossicata dal fumo dell'attentato incendiario di cui nel 1979 fu oggetto l'Assostampa di Bologna, sede del sindacato dei giornalisti) o di destra (come le vittime della strage alla stazione di Bologna). Sulla stessa linea anche la posizione del Comune: è il sindaco Renzo Imbeni a fare il paragone tra Lorusso e le vittime di stragismo e terrorismo. Il Pci bolognese assunse, nei mesi e negli anni successivi, un atteggiamento autocritico rispetto agli incidenti del 1977, ammettendo le ragioni della protesta ma continuando a criticarne la forma violenta.

L'Università di Bologna per anni ha evitato di ricordare Lorusso per non ammettere una propria responsabilità (fu l'ateneo a chiamare la polizia per sedare la protesta). Nel 2007 il rettore ha ritenuto che fosse giunto il momento che l'Università affrontasse la questione, organizzando un convegno sugli anni '70.

Come è facile immaginare, vi sono elementi che a volte permangono nella trasmissione della memoria, altre volte la memoria si trasforma nel corso del tempo, perché non è fissata una volta per sempre, ma viene continuamente ricostruita nel presente. L'analisi della memoria, o meglio, delle memorie dell'omicidio Lorusso, va a confermare che ricordi, immagini e rappresentazioni del '68 e degli anni '70 sono divise agli estremi opposti dello spettro politico: memorie «mitologiche, nostalgiche e celebrative, e la memoria del terrorismo dell'altra, sono proprie della sinistra e della destra» (p. 53). La miopia di letture stereotipate e pregiudiziali della realtà ha portato a ricostruzioni dei fatti errate, come quando Montanelli descrisse Lorusso come dirigente di Prima linea (p. 83). Oppure alla convinzione, espressa da qualche ex esponente del movimento del '77, che «solo chi ha partecipato a quegli eventi ha diritto di parlarne» (p. 51).

Queste "memorie divise" hanno un ruolo significativo nella costruzione delle diverse culture politiche, delle identità collettive e del rafforzamento del senso di appartenenza. Gli anniversari della morte di Lorusso divengono così «non semplici commemorazioni ma anche occasioni per costruire identità nel presente» (p. 126).

Fabrizio Billi

Angela Maria Alberton, «*Finché Venezia salva non sia*». *Esuli e garibaldini veneti nel Risorgimento (1848-1866)*, Verona, Cierre, 2012, pp. 360, euro 16,00

L'interessante studio realizzato da Angela Maria Alberton fornisce un'immagine approfondita e dinamica del movimento risorgimentale in area veneta a partire da tre fondamentali prospettive di indagine: il fenomeno legato al volontariato garibaldino; le complesse direttrici seguite dall'emigrazione veneta in Piemonte e, dopo l'unificazione, nel Regno d'Italia; il ruolo e soprattutto il vivace confronto delle varie componenti politiche (moderata, mazziniana e garibaldina) nel processo di liberazione del Veneto dalla dominazione austriaca.

Uno dei principali pregi di questa indagine consiste nell'aver inserito una tematica già oggetto di vari studi all'interno di una cornice più ampia sia dal punto di vista cronologico, sia dal punto di vista territoriale. Nella maggior parte dei casi, infatti, le ricerche condotte su questo argomento avevano preso in considerazione una prospettiva temporale circoscritta e analizzato la questione limitatamente a singole città o borghi dell'area veneta. Al contrario, il lavoro di Alberton si segnala per un respiro decisamente più regionale, introducendo anche una dimensione comparativa. Inoltre, non si tratta di una ricerca di tipo esclusivamente statistico-elencativo, come nel caso di altri studi, ma i dati estrapolati dalle fonti forniscono interessanti stimoli interpretativi. Nondimeno, l'analisi del ruolo svolto dai molteplici fattori nell'adesione alla scelta volontaristica e l'indagine intorno al tema dell'emigrazione e delle componenti politiche sono supportate dalla presentazione di alcune vicende e di alcuni casi esemplificativi che permettono al lettore di avere un'immagine concreta dei processi descritti e di porre a confronto i diversi percorsi biografici.

Nella prima parte del volume la studiosa indaga in tutta la sua complessità la questione legata alle motivazioni che stanno alla base del volontariato garibaldino. Una prima componente significativa è rappresentata dagli stimoli a carattere politico-patriottico e quindi di impronta prettamente ideologica, con la presentazione, ad esempio, dell'emblematica esperienza legata a Ippolito Nievo. L'analisi di questo versante consente tra l'altro di seguire il processo di diffusione e interiorizzazione del discorso nazionale in Veneto e l'altrettanta significativa evoluzione del processo di mitopoiesi della figura di Garibaldi. Oltretutto l'autrice sottolinea il ruolo svolto dalla difficile situazione economica del Veneto e prova a dare risposta ad alcune domande cruciali: « quanti dei veneti che finiscono per militare tra le fila di Garibaldi emigrano con il preciso intento di combattere? E quanti invece lasciano il loro paese soltanto per trovare un'occupazione o migliorare le proprie condizioni di vita? » (p. 20). Infine, insieme alle componenti economico-sociali acquisiscono una notevole rilevanza anche quelle a carattere psico-logico-esistenziale, come emerge dall'attenta analisi della memorialistica dell'epoca.

Nella seconda parte del libro, è oggetto di indagine il tema dell'emigrazione dal Veneto nella duplice prospettiva economica e politica, che lascia apparire un panorama « vario e diversificato » (p. 223). Significativa, per concludere, l'analisi del ruolo svolto dalla componente garibaldina nelle dinamiche del processo risorgimentale.

Claudio Mancuso

William Gambetta, *I muri del lungo '68. Manifesti e comunicazione politica in Italia*, Roma, DeriveApprodi, 2014, pp. 189, euro 18,00

In che modo l'urto destabilizzante del '68 costrinse i vecchi partiti «a ridefinire le proprie narrazioni e il proprio immaginario»? (p. 180) È questa la domanda a cui vuole rispondere la ricerca di Gambetta attraverso la particolare lente dei manifesti, prodotto di una società attraversata da profondi cambiamenti e, al contempo, mezzo per comprenderli meglio.

L'autore si avvale di un approccio inconsueto in ricerche simili e capace di restituire un'analisi attenta all'aspetto iconografico, ma anche agli schemi narrativi usati, all'immagine che i partiti volevano trasmettere di sé e ai codici – iconografico, cromatico, morfologico, tipografico e linguistico – con cui i manifesti veicolavano il loro messaggio.

Un passaggio centrale nella ricerca è l'impatto che, in quegli "anni affollati", ebbe l'irruzione nella società di nuovi soggetti quali i giovani e le donne: i partiti, non potendo più ignorarli, si trovarono costretti a ripensare la loro propaganda, anche se questo non vuol dire che fecero proprie le loro istanze. Se per i partiti moderati i giovani rappresentarono un *target* sociale a cui rivolgersi, per quelli progressisti furono una metafora di freschezza e di forza rigeneratrice con cui autorappresentarsi: nel primo caso venne così usata un'immagine dei giovani rassicurante, al fine di depotenziarne la radicalità, mentre nel secondo si optò per una meno stereotipata, ma spesso accompagnata da un testo lontano dalle parole d'ordine di quella generazione.

Un altro tema affrontato da Gambetta è quello del protagonismo femminile, che impose ai partiti «la necessità di parlare *delle* donne e *alle* donne e di tener conto delle loro aspirazioni» (p. 91). Tuttavia i partiti si rivelarono incapaci di rappresentare le donne al di fuori di schemi culturali maschili. Anche quelli che vi provarono, lo fecero trasformandole in icone di eroine senza tempo, come quelle delle guerrigliere o delle partigiane, immagini che solo la "presa di parola" del movimento femminista poté incrinare, imponendo un'autonarrazione in cui le donne erano pienamente protagoniste.

Un altro aspetto importante è quello che viene definito «grammatica del riconoscimento», cioè l'uso di simboli e icone capaci di fare scattare "meccanismi di identificazione" immediati. L'importanza che i partiti diedero ai simboli è dimostrata soprattutto dall'attenzione con cui si impegnarono nel loro rinnovamento, celebre in questo senso fu la graduale sostituzione della falce e del martello con il garofano da parte del Psi. Di questa grammatica faceva parte anche l'utilizzo nei manifesti di alcune date importanti – anniversari di festività civili e di "episodi costitutivi" di quegli anni, come la morte di un compagno o la strage di piazza Fontana – che l'autore analizza attraverso dettagli, solo in apparenza secondari, che dimostrano come «numeri e mesi divennero essi stessi simboli» (p. 135). Infine un altro tema presente nei manifesti, come rileva l'autore, fu quello della "violenza politica", declinata sia con valenza positiva, come metafora del "popolo in armi" legittimata solo in riferimento a contesti "lontani", che negativa, come sinonimo di stragismo, violenza di stato e terrorismo.

I manifesti diventano così nel libro di Gambetta, grazie a un angolo di lettura originale, un mezzo efficace per decifrare meglio e restituire la complessità di un periodo attraversato da profondi cambiamenti che coinvolsero, seppure con gradazioni diverse, tanto i partiti che i movimenti.

Davide Serafino